



**Quaresima 2020**

**Parrocchia s. Teodoro - Catechesi sulla Parola 1**

## **CENACOLO CORPO DONATO-SANGUE VERSATO (Mt. 26,17-29)**

Giuda è già partito per incontrarsi con gli antagonisti di Gesù. Ora sono i discepoli e Gesù che da Betania ritornano in città. L'avvicinamento dei due opposti gruppi ha così il suo inizio, anche se prima dell'incontro Gesù vuole fare Pasqua, cioè celebrare la Cena pasquale con i suoi discepoli. Il racconto di questo evento, conosciuto come «L'Ultima Cena di Gesù» ha in Matteo e Marco (14,12-26) la stessa struttura. Osservandolo, ci accorgiamo che esso continua ancora oggi a descrivere la vita della comunità cristiana lungo i secoli e perciò anche della nostra comunità. Ogni domenica noi celebriamo comunitariamente quanto qui si dice. Prepariamo la «Cena del Signore» (espressione paolina: i Cor 11,20). Poi ci riuniamo attorno alla mensa o altare e facciamo l'atto penitenziale, a cui segue l'ascolto della Parola; infine «spezziamo il pane» (altra espressione neotestamentaria: At 2,42; i Cor 10,16; ecc.) per annunciare la morte del Signore in attesa della sua venuta (vedi i Cor 11,26). Questo è in sintesi il racconto che ora vogliamo esaminare. L'evangelista lo ha scritto riferendo «con sincerità e verità» quanto Gesù ha fatto (non necessariamente il «come») tenendo conto della situazione della sua comunità e cercando di esporlo in modo da mantenere alla sua narrazione il carattere di predicazione (Concilio Vaticano II: Costituzione sulla Divina

Rivelazione, 19). Ebbene, noi vogliamo ascoltare la «predica» che l'evangelista fa, tenendo lo sguardo fisso su Gesù in modo da scoprire l'esperienza che egli ha fatto quella sera, «la notte in cui fu tradito» (1 Cor 11,23), e l'esperienza dei discepoli con Gesù. La relazione Gesù-discepoli guida ancora oggi il nostro confronto con Gesù e ci chiama a vivere la sua stessa esperienza, quando spezziamo insieme il «suo pane».

### **Gesù fa preparare la Pasqua (26,17-19)**

**<sup>17</sup> Il primo giorno degli Azzimi i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Dove vuoi che prepariamo perché tu mangi la pasqua?».**

**<sup>18</sup> Ora, egli disse: «Andate in città dal tale e ditegli: Il Maestro dice: il mio tempo è giunto; presso di te faccio pasqua con i miei discepoli».**

**<sup>19</sup> I discepoli fecero come aveva comandato loro Gesù e prepararono la pasqua.**

La preparazione della Cena è collocata nel primo giorno della festa degli Azzimi, oramai strettamente unita alla festa di Pasqua. Era il giorno in cui alla sera iniziava quella settimana durante la quale si doveva mangiare pane azzimo, cioè non lievitato. Ora, ricordando questo giorno, Matteo tralascia di dire, con Marco e Luca, che era il giorno in cui si doveva sacrificare la Pasqua, immolare cioè l'agnello pasquale. Questa omissione sembra suggerire che per Matteo Gesù è il vero agnello pasquale.

I discepoli, da buoni Ebrei, ci tenevano a quel rito ed ecco che si avvicinarono a Gesù. Ora lo fanno per chiedergli: «Dove vuoi che prepariamo perché tu mangi la Pasqua?».

La Pasqua è qui descritta come qualcosa che si deve mangiare ed era, secondo il rito ebraico, qualcosa che diceva relazione alla salvezza. E il Signore che comanda, il Signore che appare l'autentico Padrone degli eventi che lo riguardano. Inviando, secondo il solo Matteo, tutti i suoi discepoli, intende coinvolgerli negli eventi che egli stabilisce nei particolari. Li manda in città da un tale, come prima li aveva mandati a cercare l'asinello per entrare in città; e debbono dire quello che lui comanda: «Il Maestro ti dice: Presso di te faccio Pasqua con i miei discepoli». Gli avevano chiesto: «Dove vuoi che prepariamo perché tu mangi la Pasqua?». Ma è logico che il «tu» non quadra. Il banchetto pasquale è essenzialmente un banchetto comunitario. Non lo si può celebrare da soli. E Gesù lo vuole celebrare con i suoi discepoli. Ma di quale «Pasqua» si tratta? Quella del «tempo di Gesù». Egli infatti fa dire al padrone di casa: «Il mio tempo è giunto», un'espressione dal sapore giovanneo (Gv 7,8) con la quale si indica la passione-morte-risurrezione di Gesù. Egli sa che adesso «il suo tempo è giunto» e sa che esso è la sua Pasqua, cioè il suo passaggio dalla morte alla vita, da questo mondo al Padre. È questo che vuole celebrare con i suoi discepoli. Ed è tenendo conto di questa coscienza di Gesù e della fede oramai assodata della Chiesa, che gli evangelisti tacciono sull'agnello pasquale. Tutti sanno che Gesù quella sera ha anticipato nel rito «la sua Pasqua»; ha reso anticipatamente quel rito «memoriale» della sua Pasqua. Dice il Vangelo che i discepoli fecero quanto aveva loro comandato Gesù. Essi partirono e prepararono, secondo il rito prescritto, tutto quanto occorreva mangiare. Solo dopo gli eventi pasquali di Gesù capirono che avevano per la prima volta mangiato «la Pasqua di Gesù». L'agnello antico ha ceduto il posto al

nuovo. Per gli evangelisti «mangiare l'agnello pasquale» non è più un celebrare la salvezza, mentre lo è lo spezzare insieme quel pane e bere quel calice che sono il corpo e il sangue di Cristo, perché «Cristo nostra Pasqua, è stato immolato» (1 Cor 5,7).

<b>«Come sta scritto di lui» (26,20-25)</b>
---

**<sup>20</sup> Ora, fattasi sera, si mise a tavola con i Dodici.**

**<sup>21</sup> E, mentre mangiavano, disse: «In verità vi dico che uno di voi mi consegnerà».**

**<sup>22</sup> I discepoli si rattristarono assai e cominciarono a dirgli uno dopo l'altro: «Sono forse io, Signore?».**

**<sup>23</sup> Gesù, rispondendo, disse: «Colui che intinge con me la mano nel piatto, costui mi consegnerà».**

**<sup>24</sup> Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo per mezzo del quale il Figlio dell'uomo è consegnato. Sarebbe meglio per lui non essere mai nato».**

**<sup>25</sup> Allora Giuda, colui che lo tradì, disse: «Sono forse io, Maestro?».**  
**Gli rispose: «Tu l'hai detto».**

Dopo la preparazione si dice che, fattasi sera, Gesù si mise a tavola con i Dodici. Costoro sono lì che mangiano con Gesù, convinti di celebrare la Pasqua, l'antica liberazione dall'Egitto. Ma Gesù pensa a quanto sta per accadere e butta lì una frase: «In verità vi dico: uno di voi mi consegnerà». Alla gioia succede lo sgomento, una grande tristezza, almeno negli Undici, perché Giuda, che ben sa di essere lui, cerca di formulare la stessa

domanda degli altri. Gesù però gli risponde: «Tu l'hai detto». Comunque, nessuno si sente sicuro. Ognuno si fa il suo esame di coscienza, ma vuole essere assicurato da Gesù di non essere lui. La risposta di Gesù è però assai vaga: «Colui che intinge con me... costui mi consegnerà-tradirà». Si riferisce a uno solo, ma non dice chi. Del resto, come può farlo? Da quanto segue nel racconto della passione è chiaro che quella sera Gesù sapeva di avere accanto a sé uno che già lo ha tradito (24,14-16), uno che lo rinnegherà: Pietro (26,34) e che tutti gli altri lo avrebbero abbandonato (26,31.56). Ma come vive Gesù quanto sta avvenendo? Egli è cosciente che oramai il Figlio dell'uomo se ne va come sta scritto di lui. E la frase chiave: Gesù sa che la passione-risurrezione è il momento vero del compimento di quanto hanno detto i profeti. Per questo egli continua a leggere il suo destino nelle Scritture, in particolare nella luce del «giusto sofferente» di cui parlano tanti salmi e nella luce del «Servo di Dio» di Isaia 53. Citando implicitamente il Sal 41,10 parla del traditore: «Colui che intinge con me nel piatto, costui mi consegnerà-tradirà». Del Servo si dice: «Se darà la sua vita per i peccati vedrà una numerosa discendenza» (53,10). Qui c'è tutto Gesù il quale scopre nelle Scritture il progetto di salvezza del Padre. Certamente egli deve passare attraverso la morte, a causa del peccato degli uomini che ora, con il tradimento e poi con la violenza omicida, arriverà al suo culmine. Però è cosciente che l'agire del Padre non finisce mai nella morte ma sempre nella vita e nella salvezza, una salvezza che non raggiungerà da solo ma insieme a un popolo.

La Chiesa, il nuovo popolo di Dio, non è esente dalle speranze di Gesù. Sa che «avrà una numerosa discendenza»; e nel libro del profeta Daniele al capitolo 7, ove si parla del Figlio dell'uomo, si parla anche del «popolo dei

santi» che riceverà insieme al Figlio dell'uomo onore, gloria, regno. Vi è ancora un dato taciuto dal racconto, ma che Gesù ha toccato quella sera nella sua «liturgia della Parola» (se ci è lecita l'espressione). Certamente ha cantato con i suoi il Salmo 118, parte integrante della cena pasquale. Ebbene, in esso si parla della «pietra scartata dai costruttori, divenuta pietra angolare» per opera del Signore. E il tema «Chiesa» che traspare dai testi. Sono considerazioni importanti che ci dicono con quale speranza Gesù quella sera ha spezzato il «suo pane» e offerto il «suo calice».

### **Eucaristia: celebrazione della speranza (26,26-29)**

**<sup>26</sup> Mentre mangiavano, Gesù prese il pane, pronunciò la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai discepoli e disse: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo».**

**<sup>27</sup> Poi, prese il calice, rese grazie e lo diede loro dicendo: «Bevetene tutti:**

**<sup>28</sup> questo infatti è il sangue mio dell'alleanza, che è sparso per molti per ottenere il perdono dei peccati.**

**<sup>29</sup> Ora, io vi dico che d'ora innanzi non berrò più di questo frutto della vite, fino a quando berrò con voi quello nuovo nel regno del Padre mio».**

È un racconto assai sintetico ma fondamentale per capire quale senso dà Gesù alla sua passione. E così ogni discepolo e ognuno di noi deve cercare di capire Gesù: è uno di fronte a tutti, e quei tutti sono incerti: uno lo tradirà, uno lo rinnegherà e gli altri fuggiranno; Gesù lo sa, ma spezzando con loro il pane assicura per gli Undici il futuro. Due sono i

punti focali del racconto: Gesù compie dei gesti sul pane e sul vino pronunciando alcune significative parole; Gesù parla di un altro banchetto che egli con i suoi compirà nella casa del Padre. Egli continua quindi a vivere nella speranza. Osserviamolo. Mentre cena con loro prende il pane, pronuncia la preghiera di benedizione, rende grazie. E quindi totalmente in unione con Dio, colui che lo ha inviato e che egli chiama: Padre mio. Ora, chi è perfettamente unito a Dio è anche totalmente aperto a tutti gli altri, quali che essi siano, amici o nemici. Tutti i suoi gesti, che scaturiscono dalla comunione con il Donatore, il Padre, sono gesti di condivisione e tendono a fare comunità, a unire a sé i suoi, a costituire il suo popolo. Le parole spiegano i gesti. Offrendo il pane dice loro: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo». La parola «corpo», nella mentalità biblica, non indica una parte della persona, ma la indica nella sua totalità, nella sua capacità di donarsi, di relazionarsi, di comunicare con gli altri. La parola corpo è sinonimo del pronome «io». Le parole di Gesù vogliono dire: Questo sono io che voglio donarmi a voi, entrare in comunione con voi, fare di voi la mia comunità. Al padrone di casa aveva fatto dire: «Presso di te faccio pasqua con i miei discepoli», ma facendola non vuole celebrare un semplice rito, per quanto millenario sia, vuole vivere un'esperienza di comunione. E ciò appare anche quando fa passare il calice. Dice: «Questo calice è il sangue mio dell'alleanza, versato per molti (aggiunge il solo Matteo) per ottenere il perdono dei peccati». Il sangue sparso dice che Gesù è cosciente di dover morire e dice anche che egli muore per molti, cioè per tutti, che sono molti. Abbiamo quindi uno che dà la vita per molti, uno di fronte a molti. Ora, se noi vogliamo trovare un parallelo a questa realtà, dobbiamo ancora una volta ritornare al Servo di Dio, di cui parla il

profeta Isaia. Ebbene, anche secondo Isaia, abbiamo «uno di fronte a molti», «uno che dà la vita per molti» e la dà per ottenere il perdono dei peccati. Si legge in Isaia: «Egli portò il peccato di molti» e il testo greco aggiunge: «... a causa dei loro peccati è stato consegnato» (53,12), ma si dice anche: «Per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (53,5); «il giusto, mio servo, giustificherà molti» (53,11), cioè eliminerà il peccato di molti, mettendoli in una giusta relazione con Dio. E ciò che dice Matteo quando parla di alleanza, una parola che rimanda al secondo canto del Servo di Dio: «Ti ho plasmato e posto quale alleanza per il popolo»; così si legge nel testo ebraico, ma in quello greco più universalistico si legge: «Ti ho dato quale alleanza per le genti» (Is 49,8). Gesù, di fronte al rifiuto del suo popolo, nell'imminenza della sua passione, vede il suo sacrificio, il dono della sua vita, quale segno di alleanza tra Dio e tutti i popoli. Perciò l'alleanza di cui qui si parla è un'Alleanza nuova, come esplicitano Lc 22,20 e Paolo (1 Cor 11,25), quella «nuova alleanza» di cui ha parlato Ger 31,31 e 32,40 ove viene chiamata eterna, cioè definitiva. Gesù è cosciente che questa nuova alleanza è il frutto della «sua Pasqua» che sta celebrando con i suoi discepoli, durante la quale fa dono di ciò che è e sarà la sua permanenza in mezzo a loro. La vive infatti nella speranza, perché c'è un lungo cammino da percorrere. Solo al termine di esso potrà bere il vino nuovo nella casa del Padre. Gesù nell'Eucaristia mette così il segno della sua continua presenza in mezzo ai suoi, un popolo che, come l'antico, sarà un popolo in cammino, in un Esodo continuo sino alla fine, quando tutti, venendo dall'oriente e dall'occidente, saremo insieme a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nella stessa casa (vedi 8,11).